

I tentativi di rientro in Transilvania della regina Isabella Jagellone, 1552–53

G. NEMETH – A. PAPO
CENTRO STUDI ADRIA-
DANUBIA, DUINO AURISINA
(TRIESTE)

Nella speranza di emanciparsi dalla sottomissione ottomana, nel 1551 i transilvani si erano affidati agli Asburgo, conseguendo però risultati ben diversi da quelli auspicati: il regime opprimente del generale Giovanni Battista Castaldo¹, l'assassinio di frate Giorgio Martinuzzi², luogotenente di Transilvania, le ruberie dei mercenari, la perdita di Temesvár (Timișoara; Temeschwar)³ e del Temesköz, regione più o meno corrispondente all'attuale Banato. Dopo la morte di frate György Martinuzzi Utyeszenics crebbe la protesta contro gli Asburgo, mentre il generale Castaldo non riusciva efficacemente a contrastare i turchi. Aumentava di conseguenza il malcontento dei 'regnicoli', convinti di subire maggiori disagi rispetto ai loro 'compatrioti' che erano sottoposti alla dominazione ottomana. Gli Ordini transilvani cercarono allora contatti coi turchi mandando ambasciatori a Costantinopoli a lamentarsi dell'arroganza e dell'astuzia dei tedeschi, ai quali non intendevano più soggiacere. Anzi, a un certo punto, i notabili transilvani dissero apertamente che non sarebbero stati tranquilli finché non li avesse governati un ungherese⁴. Pertanto, la condizione ottimale ai fini della pacificazione del paese sarebbe stata quella di riconoscere il principato di Giovanni Sigismondo⁵ sotto la protezione ottomana, ottenibile quest'ultima solo col pagamento d'un tributo annuo.

¹ Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, originario di Nocera dei Pagani, località dell'entroterra campano tra Napoli e Salerno, fu generale imperiale e consigliere di guerra. Nel 1551 era stato nominato dal re dei Romani comandante in capo dell'esercito regio in Transilvania e nelle Parti. Poco si conosce della sua biografia, per la quale si rimanda all'articolo di M. D'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86–124.

² Su questo importante personaggio della storia ungherese del XVI secolo cfr. A. Papo – G. Nemeth Papo, *Frato Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Ariccia, Roma, 2017.

³ Se non diversamente specificato, dopo il toponimo ungherese vengono indicati tra parentesi quello rumeno e quello tedesco.

⁴ G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 22/9/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regeszták*, a cura di S. Barabás, parte V, in «Történelmi Társulat», 1892, n. 288, p. 481.

⁵ Giovanni Sigismondo (*1540–†1571) era il figlio del re d'Ungheria Giovanni I Zápolya e di Isabella Jagellone, figlia del re di Polonia Sigismondo I e della contessa di Bari Bona Sforza. Fu re eletto d'Ungheria (Giovanni II) e principe di Transilvania nei periodi 1556–59 (insieme con la madre) e 1559–71. Giovanni I Zápolya (*1490/1–†1540) fu voivoda di Transilvania e poi re d'Ungheria dal

La cessione della Transilvania a Ferdinando d'Asburgo era stata formalizzata col trattato di Gyulafehérvár (Alba Iulia; Weissenburg) del 19 luglio 1551, in base al quale il re dei Romani avrebbe ceduto a Giovanni Sigismondo il ducato slesiano di Oppeln (Opole, oggi in Polonia), con sistemazione provvisoria a Kassa (Košice, oggi in Slovacchia) prima che il ducato si rendesse libero, e alla regina Isabella Jagellone i ducati di Münsterberg e Frankenstein, in cambio di una parte della dote e dei dotalizi (40.000 su 100.000 fiorini), nonché metà della rimanenza della dote stessa (senza interessi) entro il 25 dicembre 1551, la seconda metà dilazionata in tre anni con l'interesse del 5%⁶. Al principe fu promessa in isposa l'arciduchessa Giovanna. Il trasferimento dei poteri da Isabella Jagellone a Ferdinando d'Asburgo avvenne a Torda (Turda; Thorenburg) il 21 luglio 1551: la regina consegnò al generale Castaldo la corona e lo scettro. La cessione della Transilvania alla Casa d'Austria fu ratificata il 26 luglio dalla Dieta transilvana riunita nel convento di Kolozsmonostor (Cluj-Mănăstur; Appersdorf), qualche miglia da Kolozsvár. La regina e il figlioletto lasciarono Kolozsvár per Kassa l'8 agosto 1551⁷.

Tuttavia, l'esecuzione del trattato fu ritardata e mai completamente realizzata. Già a Kassa la regina trovò una residenza indegna del rango che ricopriva: non possedeva una scorta che la proteggesse, non aveva ambasciatori, era priva di mezzi certi di sostentamento⁸. Il re incaricò il nipote del generale Castaldo, Alfonso, di far visita alla regina per assicurarle che avrebbe quanto prima preso possesso del Ducato di Opole e ottenuto il risarcimento della sua dote. Isabella si trovava allora a letto febbricitante a causa dei "fastidiosi pensieri, che le vanno per l'animo. Essendo lei fuori del stato del figliolo, et non vedendo anchora niun effetto delle promissioni fattegli et avendo lei bisogno non mediocre di robba [...]". Alfonso, cui Ferdinando aveva donato una catena di 300 ducati, avrebbe anche dovuto esprimere allo zio il compiacimento e la gratitudine del sovrano per le "opere sue fatte in Transilvania", per avergli recuperato quella corona ch'egli aveva perso⁹. Il 14 ottobre, dopo la visita, Isabella mandò a Vienna Alfonso Castaldo per chiedere al re la piena esecuzione del trattato di Gyulafehérvár.

La regina contattò altresì Nádasdy perché sostenesse le prerogative del figlio e tramite il marchese Sforza Pallavicini fece sapere al re che sarebbe subito partita appena ricevuti i possessi slesiani. Avrebbe quindi mandato suo figlio a Vienna perché venisse educato a

1526 al 1540. L'anno dopo la sua morte, gli ottomani occuparono Buda costringendo la regina vedova Isabella Jagellone e il figlioletto Giovanni Sigismondo a trasferire la sede regia in Transilvania. Su Isabella Jagellone si rimanda alla biografia di E. Veress, *Isabella királyné*, Budapest, 1901, anche nella versione digitale mek/niiif.hu/05800/05808/html/05.htm#1249 (relativamente al cap. V: 1551-59), cui faremo riferimento per questo lavoro, e in quella italiana *Isabella Regina d'Ungheria figlia di Bona Sforza*, Roma, 1903.

⁶ Già il 19 settembre il re dei Romani chiederà alla regina il rinvio per alcuni anni della consegna dei primi 50.000 fiorini previo pagamento del relativo interesse. Ferdinando I alla regina Isabella, Vienna, 19/9/1551, in *A Magyar Tudományos Akadémia Történelmi Bizottságának oklevél-másolatai*, a cura di L. Óváry, vol. II, Budapest, 1894, n. 643, p. 139 (regesto).

⁷ Cfr. Papo – Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi* cit., pp. 176-89.

⁸ Anche "la cervoggia vi bisogna comprare". Chiese pertanto pure le rendite del vescovado di Eger o, in loro vece, 3.000 fiorini annui: tale richiesta non sarebbe stata mai esaudita. Isabella Jagellone a G.B. Castaldo, Kassa, 20/9/1551, ÖStA HHStA Hungarica, 1551, fasc. 59 (MNL OL W656, c. 144r).

⁹ Dispaccio da Vienna di F. Badoer, 5/10/1551, Museo Correr, Codice Cicogna n. 2.789, cc. 157v-158v (nuova segnatura: Classe IV C).

corte, mentre il ‘consuocero’ Ferdinando avrebbe dovuto affidarle la figlia promessa sposa perché, com’era consuetudine, venisse da lei personalmente allevata. Il suo maestro di corte Mathias Loboczky, già consigliere del re dei Romani, volle rendersi conto sul posto della situazione dei ducati slesiani: tornato a Kassa l’11 novembre stilò un resoconto delle sue osservazioni: Münsterberg e Frankenstein erano due piccole proprietà (“duo duntaxat exigua allodiola et ea pene deserta”) aventi una rendita di appena 5.050 talleri; la tenuta di Oppeln era in uno stato di degrado e abbandono, il castello era semidistrutto, le entrate non raggiungevano neanche la metà di quanto previsto dal re (8.000 fiorini)¹⁰. Ferdinando non intendeva invece assegnare alla regina anche il Ducato di Ratibor (oggi Racibórc, in Polonia), che negli ultimi tempi era stato unificato con quello di Oppeln.

Al rientro da Vienna Loboczky portò a Isabella 6.400 fiorini¹¹ come aiuto per la sua difficile situazione anche perché, dopo l’arrivo a Kassa, non aveva ancora ricevuto i 3.000 fiorini delle decime¹². Loboczky aveva chiesto al sovrano pure l’esonazione per 3–4 anni dalle tasse della vendita del vino, riuscendo però a ottenere solo parzialmente soddisfazione alla sua richiesta, motivo per cui se n’era andato da Vienna “molto mal contento per non aver ottenuto la tratta, come la regina desiderava, dicendo lui ad uno, et ciò mi ha riferito, et il Re in questo principio fa mali segni di dover render gratitudine né alla Regina, né al figliolo, et le hanno dato sì gran parte del Regno di Hongaria, come è la Transilvania et la Corona insieme [...] et la Regina haverà la sua dote a 10 o 15.000 fiorini alla volta, si et la farà patir estremamente, volendo tener lei, et il figliolo poverissimi, o forse, et sua maestà per più non poter, mancherà all’obligation fatta”. Il re garanti per l’occasione la restituzione della dote di 113.000 ducati e del Ducato di Opole, essendo peraltro vicina la scadenza di Natale dell’obbligo di consegna di 200.000 fiorini¹³. La regina dichiarò apertamente che non se ne sarebbe andata da Kassa finché non avesse ricevuto i principati slesiani. Allora Ferdinando, per tranquillizzarla, mandò a Kassa i commissari György Werner, vicecapitano di Sáros e tesoriere dell’Ungheria Superiore, e Miklós Oláh, cancelliere d’Ungheria; i due rappresentanti regi ottennero udienza da Isabella il 16 novembre e s’incontrarono coi suoi commissari Péter Petrovics, Mathias Loboczky e Péter Bábay. Le trattative durarono ben dieci giorni. I commissari asburgici promisero di consegnare a Petrovics entro l’inizio di novembre la fortezza di Munkács (oggi Mukačevo, in Ucraina) con una rendita di 10.000 fiorini annui, ma Vienna non intendeva consegnarglielo finché Isabella fosse rimasta a Kassa; la vera ragione era che la fortezza apparteneva ancora alla regina Maria, la vedova di re Luigi II Jagellone (1516–26) ed era allora abitata dalla vedova di Mihály Bida e dai suoi figli. Non fu invece consegnata alla regina la somma di 50.000 fiorini quale prima rata per il risarcimento della dote e dei dotalizi; in compenso furono pagati gli arretrati delle entrate di Oppeln dal 19 luglio fino al primo novembre 1551 per un totale di 8.000 fiorini¹⁴.

¹⁰ A. Huber, *Die Verhandlungen Ferdinands I. mit Isabella von Siebenbürgen*, Wien, 1891, pp. 6–7.

¹¹ M. Loboczky a Ferdinando I, 20/11/1551, in Veress, *Isabella királyné* cit., p. 6.

¹² Huber, *Die Verhandlungen Ferdinands I. mit Isabella von Siebenbürgen* cit, p. 7.

¹³ Dispaccio da Vienna di F. Badoer, 22/10/1551, Museo Correr, Codice Cicogna n. 2.789, cc. 466v–467v.

¹⁴ “Habbia mandato l’huomo nostro per pigliar il possesso di Oppolia secondo ne ha scritto Sua Maestà, ne altro aspettiamo che li 50/m ducati della dote nostra [...]”. Isabella Jagellone a G.B. Castaldo, 4/1/1552, in F.–B. Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinands des Ersten*, Wien 1831–38, vol. IX, n. III, p. 583.

Finalmente, il 17 gennaio fu consegnato a Isabella il Ducato di Oppeln. La regina lasciò Kassa la mattina del 25 gennaio 1552, anche su sollecitazione del re Ferdinando che vi intendeva sistemare il nuovo capitano György Serédi¹⁵. Giunse a Oppeln il 12 marzo: fu un'altra cocente delusione, peraltro attesa dopo il resoconto di Loboczky; in effetti la sua nuova residenza versava in uno stato di completo degrado: le condizioni economiche della tenuta erano pietose, non c'era neanche un bue, le peschiere erano vuote, mancavano i viveri, gli strumenti per la manutenzione, non c'era mobilia, non c'erano nemmeno le camere da letto¹⁶. Il castello di Oppeln da 20 anni non era più abitato, da quando cioè era morto l'ultimo proprietario, il duca Giovanni II il Buono del casato dei Piasti. La rendita di Oppeln non superava i 7.300 fiorini, molto meno quindi dei 25.000 fiorini che erano stati garantiti alla regina all'atto della firma del trattato di Gyulafehérvár. Ferdinando si meravigliò che Isabella si fosse lamentata di Oppeln sia per la sua abitabilità che per la sua rendita e che non avesse accettato di trasferirsi a esempio a Frankenstein, che egli giudicava una bellissima residenza (“in dominio Franckenstein pulcherrimam residentiam haberet”) e il cui elegante castello sorgeva in un luogo ameno: sospettava che queste lamentele celassero qualcosa d'altro, forse – aggiungiamo noi – la sua intenzione di rientrare in Transilvania¹⁷.

Amareggiata, delusa e convinta di esser stata raggirata, più volte Isabella recriminò presso il re dei Romani per la disagiata condizione in cui era stata relegata dopo la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria; lo sollecitò pertanto perché le garantisse una vita migliore, addirittura lo minacciò che avrebbe fatto valere i propri diritti. Sennonché non avrebbe mai ottenuto nemmeno il risarcimento della dote e dei dotalizi ch'erano stati stimati in 140.000 fiorini d'oro. Ferdinando si scusò e più volte avrebbe ripetuto le stesse promesse, cercando però di procrastinare il pagamento del suo debito di 100.000 fiorini, che avrebbe voluto piuttosto trasformare in altri beni immobili; ma la corte polacca insisteva perché Isabella tornasse in Transilvania, qualora il trattato non fosse stato rispettato¹⁸. Anche la promessa sposa di Giovanni Sigismondo, Giovanna d'Austria, fu

¹⁵ Isabella Jagellone a Ferdinando I, Kassa, 26/1/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták*, a cura di S. Barabás, parte I, «Történelmi Tár», 1891, n. 66, p. 453 e Ead. a Id., Kassa, 27/1/1552, ivi, n. 67, p. 453. Cfr. anche il diploma di Isabella datato Kassa, 27/1/1552, in «Történelmi Tár», 1901, pp. 112–3.

¹⁶ La regina si lamentò presso il re tramite il suo uomo di fiducia Pazadowszky. Isabella Jagellone a Ferdinando I, Oppeln, 20/3/1551, in *Erdély történetére vonatkozó regesták*, a cura di S. Barabás, parte II, «Történelmi Tár», 1891, n. 119, pp. 654–5; cfr. Huber, *Die Verhandlungen Ferdinands I. mit Isabella von Siebenbürgen* cit., p. 11.

¹⁷ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Liegnicz (Legnica), 28/4/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták*, a cura di S. Barabás, parte III, in «Történelmi Tár», 1892, n. 151, p. 146.

¹⁸ Il re di Polonia Sigismondo II Augusto sollecitò l'esecuzione del trattato di Gyulafehérvár tramite il canonico Filippo Padniewski. *Istruzioni per Padniewski*, 25/4/1552, cit. in Veress, *Isabella királyné* cit., p. 15. A Vienna, però, già si temeva che Isabella tornasse in Transilvania con l'appoggio del popolo, da tempo in sobillazione per le vessazioni subite da parte dei mercenari asburgici. Si sapeva anche che si stava organizzando il ritorno della regina in Transilvania con l'aiuto dei turchi e dei voivodi rumeni. “Ha questa maestà – scrive il Badoer – havuto una lettera del signor Turco in efficace forma, et le richiede a rimettere il figliolo del Re Giovanni nella Transilvania, altramente dice di voler venir con il suo esercito verso la Transilvania, et con tutti i popoli di Polonia per fare questo effetto [...]”. Avviso di F. Badoer, Linz, 25/4/1552, Museo Correr, Codice Cicogna, cc. 537r-537(bis)r.

sostituita con un'altra figlia di Ferdinando, Elena, più 'anziana' della precedente; purtroppo, le nozze non sarebbero mai state celebrate¹⁹.

Il popolo era pronto a riaccogliere Giovanni Sigismondo e a pagare il tributo al turco "acciò non pericolino poi del tutto, et restar sudditi di questa maestà con continuo pericolo loro di non esser ben deffesi, e poi convenir pagar maggior quantità di danari, et al Turco non hanno mai dato, né dariano, et uno di loro ha havuto a dire, et s'il figliolo del Re Gioanni con la Regina sua madre fosse così hora in Cassovia città dell'Hongaria, come sono in Oppolio Ducea di Slesia, et si vederia, et tutto il popolo anderia a levar il figliolo, e da nuovo introdurlo in quel stato per suo signore il et dicono sperar, et il Turco vorrà far lui qualsiasi modo, et da persona di quel paese ho inteso, et molti dei principali secretamente si sono veduti insieme a parlamento, e pensano alli casi loro venendo il Turco"²⁰.

Dopo le feste pasquali del 1552 Isabella lasciò anche Oppeln e si trasferì a Varsavia alla corte del fratello, Sigismondo II Augusto (1548–72) ma avrebbe continuato a peregrinare attraverso le proprietà regie anche a seguito della peste che avrebbe investito il paese²¹.

Prima di lasciare Oppeln, Isabella mandò nuovamente il suo maestro di corte Loboczky a Vienna per risolvere una volta per tutte i punti del trattato non ancora realizzati. Nel mese di agosto del 1552 Loboczky presentò a Ferdinando un memoriale, da lui stesso sottoscritto, con delle proposizioni e delle richieste riassunte in 16 punti, in parte qui di seguito sintetizzate. Venivano innanzitutto portate a conoscenza del re le precarie condizioni di vita della regina, ch'era stata perfino costretta ad acquistare i viveri dai commissari di Ferdinando. Veniva quindi fatto presente che la regina era d'accordo di lasciare in prestito al re i 50.000 fiorini d'oro della prima rata del risarcimento della dote e dei dotalizi anche senza percepire alcun interesse perché mai i suoi avi avevano prestato denaro con interesse. Veniva sollecitata la consegna a Petrovics del castello di Munkács dato che quel 'buon uomo' – com'era da Loboczky definito – vagava come uno zingaro accompagnando la regina nelle sue peregrinazioni ("ciganus vagatur"). Si richiedeva altresì che gli abitanti dei ducati assegnati a Isabella potessero essere esentati da ogni obbligo vassallatico nei confronti dell'Impero Romano–Germanico: un fatto del genere era avvenuto nel 1491 allorché Alberto I d'Asburgo (1437–39) aveva rinunciato al trono in favore di Vladislao I Jagellone (1440–44) in cambio di alcuni ducati slesiani, i cui abitanti e lo stesso duca erano esentati da ogni gravame imperiale. Pur non conoscendo questo precedente, la regina e il

¹⁹ Il matrimonio tra Giovanni Sigismondo e Giovanna d'Asburgo fu particolarmente osteggiato dal re di Francia, il quale promise al giovane principe una delle sue figlie al posto dell'arciduchessa austriaca; senonché, anche quest'ultimo progetto di matrimonio non sarebbe mai stato realizzato. Cfr. H. Goetz, *Die Finalrelation des venetianischen Gesandten Michele Suriano von 1555*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLI, 1961, p. 154, nota 4.

²⁰ Dispaccio di F. Badoer da Vienna, 11/4/1552, Museo Correr, Codice Cicogna n. 2.789, cc. 530v–532r.

²¹ La regina Isabella aveva lasciato la residenza di Kassa a causa delle insoddisfacenti e grame condizioni di vita che il soggiorno in quella località le aveva offerto. Non essendo ancora disponibili le residenze nei due ducati slesiani s'era messa a vagare per la Polonia nei vari possedimenti regi. Giovanni Alfonso Castaldo, nipote del generale napoletano, avrebbe incontrato l'ex regina in una delle sue dimore a Petrovica, in Polonia, vicino al confine ungaro–moldavo: la trovò in pessime condizioni errare "vagabonda e derelitta, con più carrette che genti per quelli boschi deserti". G.A. Castaldo a Ferdinando I, s.l., 2/10/1553, ÖStA HHStA Hungarica, 1552, fasc. 72 (MNL OL W669, cc. 2r–6v).



suo luogotenente György Martinuzzi avevano presentato le medesime richieste ai commissari regi durante le trattative svoltesi per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria²².

Il re rispose ai 16 punti di Loboczky prendendo innanzitutto atto che la regina aveva lasciato la residenza di Kassa nonostante le grandi spese fino ad allora sostenute e i consigli di molti a restare. Da parte sua promise che non solo avrebbe rispettato in pieno l'accordo sottoscritto con la sorella del re di Polonia ma che l'avrebbe alfine indotta a riconoscere il suo cuore paterno. Se la regina aveva trovato il castello di Oppeln in condizioni di degrado, la colpa ricadeva sui precedenti proprietari (il defunto duca e il marchese di Brandeburgo). Essendo difatti ben consapevole che quel castello non fosse abitabile, le aveva assegnato anche i ducati di Münsterberg e Frankenstein. Pur stimando le entrate di Oppeln superiori a 7.000 fiorini d'oro, suggeriva, tuttavia, un incontro a Oppeln in un giorno prestabilito tra due suoi commissari e due commissari della regina, onde rivedere e aggiornare le rendite: il re era disponibile a soddisfare le richieste di Isabella fino a un massimo di 25.000 fiorini ungheresi ricavabili dalle entrate del Ducato di Ratibor oppure "ex aliis bonis et redditibus". Per contro, Ferdinando si chiedeva dove fossero finiti i beni del re Giovanni; il tesoro di Martinuzzi, invece, era stato usato per la difesa della Transilvania: di questo tesoro egli non aveva né avrebbe mai ricevuto alcunché, anche se "jure hungarico" tutti i beni del vescovado diretto da frate György spettassero al sovrano²³. Per quanto riguardava il tesoro rinvenuto a Várad (Oradea; Grosswardein) era disponibile a trattare con la regina la distinzione tra beni del re Giovanni e beni personali di Martinuzzi. Era inoltre disponibile a rimborsare la restante somma di 100.000 fiorini della sua dote e dei dotalizi (40.000 fiorini era il controvalore di uno due ducati di Münsterberg e Frankenstein) in "aliqua bona vel statum aliquem huic summae aequivalentem" oppure metà in beni immobili disponibili, metà in telonei, dazi e diritti vari con l'interesse del 5%. Era disposto a rimborsare con denaro contante il prezzo dei cannoni rimasti a Kassa e in Transilvania, oppure a rimpiazzarli con cannoni di uguale valore. Comunque sia, l'elenco dei beni già assegnati e di quelli da assegnare alla regina e al figlio sarebbe stato confermato con un diploma regio redatto dalla cancelleria boema. Il re dei Romani si sarebbe anche attivato per accelerare la consegna del castello di Munkács a Petrovics. Inoltre, gli Ordini slesiani avrebbero avuto tre mesi di tempo per prestare giuramento di fedeltà a Giovanni Sigismondo, il quale, secondo le consuetudini vigenti, avrebbe dovuto prima confermare agli Ordini stessi le loro prerogative e libertà. Infine, l' infeudazione di Giovanni Sigismondo veniva differita alla maggiore età del principe, senza che con ciò venisse intaccata alcuna prerogativa né del principe né della regina²⁴.

Loboczky rispose al re con un secondo memoriale, con cui recriminava, a nome della regina, il mancato adempimento da parte sua degli impegni assunti nei confronti della sua signora e del principe Giovanni Sigismondo in virtù della cessione della Transilvania alla

²² Memoriale (originale) di M. Loboczky per Ferdinando I, Vienna, agosto 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták*, a cura di S. Barabás, parte IV, in «Történelmi Társulat», 1892, n. 275, p. 291.

²³ Sul tesoro di Martinuzzi cfr. A. Papo, *Le diverse versioni sull'assassinio di György Martinuzzi Utyeszenics e sul ritrovamento del suo tesoro*, in «Mediterrán Tanulmányok», XVIII, 2009, pp. 5–21.

²⁴ Risposta di Ferdinando I alle proposizioni di Mathias (Máté) Loboczky, Vienna, agosto 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták*, a cura di S. Barabás, parte V, «Történelmi Társulat», 1892, n. 277, pp. 474–6.

Casa d’Austria. Fino ad allora la regina aveva ceduto dei beni, il re aveva fatto solo promesse:

[...] cum vetus sit, quod res pro rebus, verba pro verbis dari soleant, serenissima autem princeps mea [...] res, immo maximas res maiestati vestrae dedit, maiestas vero vestra vicissim sola benevolentia sive bona voluntate respondet serenissimae principi meae, bona autem voluntas apud solum dominum deum valet, sed apud homines nihil.

La regina – riferisce Loboczky – era solita lamentarsi, più che del degrado del castello di Oppeln, del fatto che quella sede era ubicata in una regione scomoda, povera e selvaggia. Loboczky fece anche presente che i castelli di Münsterberg e Frankenstein erano stati a lei concessi non solo come residenza privata ma anche in cambio della dote e dei dotalizi di cui era stata titolare e che con somma serenità era stata costretta a cedergli. Peraltro, anche il figlio, Giovanni Sigismondo, aveva ricevuto un Ducato di Oppeln monco, in quanto che la sua parte migliore era stata occupata da un certo Ádám Ketzendorf, mentre in un’altra sua parte si era insediato il capitano di Głogów (ted. Glogau). Se Ferdinando avesse rispettato i propri impegni, la regina – faceva intendere – avrebbe rinunciato alla sua parte del cospicuo tesoro di György Martinuzzi. A ogni modo, Isabella chiedeva al re che le mandasse alcuni suoi uomini di fiducia per trattare la questione e mettere nero su bianco l’elenco di tutti i beni che le spettavano: non aveva ancora in mano un documento ufficiale che li elencasse. Inoltre, si faceva presente al sovrano che il principe Giovanni Sigismondo gradiva essere considerato al di sopra degli altri principi slesiani e che pertanto si faceva istanza al re di intervenire presso gli Ordini slesiani perché gli fosse concessa la prerogativa di essere esentato dal pagamento delle tasse e dalla partecipazione alle spedizioni militari. In nome della regina, Loboczky accettava le scuse degli Ordini slesiani che avevano rifiutato il giuramento di fedeltà, a prestare il quale erano allora quasi tutti d’accordo. Insomma, la regina non accampava scuse ma diceva il vero se doveva affrontare molti disagi e perfino patire la fame²⁵.

Il re replicò che non si sarebbe mai aspettato una “tam acerbam ac tot aculeis refectam explicationem, quod scilicet pene omnes responsiones maiestatis suae regiae promissa magnifica, et dilationes dumtaxat redoleant”. Non credeva che quanto scritto da Loboczky corrispondesse alle parole della regina. Difatti, già da tempo avrebbero potuto elevare il reddito di Oppeln a 25.000 fiorini utilizzando i proventi di Ratibor, se nel frattempo la regina non avesse espresso il desiderio di ricevere per sé anche quel ducato. A ogni modo era stata programmata per il 17 settembre una riunione coi commissari del marchese di Brandeburgo: il re avrebbe fatto in modo da soddisfare le esigenze della regina, la quale pertanto non avrebbe dovuto avere motivo di recriminazione. Per quanto riguardava i beni dello Zápolya trovati a Várad, il risarcimento dei 100.000 fiorini, che Loboczky esigeva in denaro contante e non in beni immobili in modo da permettere alla regina l’acquisto di proprietà vicine, e la sostituzione dei cannoni di Kassa, rinviava il tutto a un accordo tra

²⁵ Memoriale (originale) di M. Loboczky per Ferdinando I, Vienna, agosto 1552, ivi, n. 278, pp. 476–7.

Loboczký e la *Kamara* ungherese, liberandosi pertanto da ogni responsabilità²⁶. Alla fine Ferdinando promise che avrebbe fatto redigere dalla cancelleria boema il diploma di trasferimento alla regina Isabella dei beni a lei spettanti in base al trattato di Gyulafehérvár.

Isabella aveva assicurato Castaldo che, dopo aver lasciato l'Ungheria, non aveva mai tramato né coi turchi né coi voivodi rumeni né con altri potentati il rientro in Transilvania. Aveva ricevuto la visita dell'ambasciatore francese Delavigne, dal quale aveva saputo che il re di Francia Enrico II, in memoria del re Giovanni suo marito con cui aveva stretto un rapporto amicale, si era offerto di intervenire presso il sultano perché venissero restituiti al figlio Giovanni Sigismondo le proprietà del padre. Aveva ricevuto proposte d'aiuto anche da parte dei due voivodi rumeni, sollecitati in tal senso dalla Porta stessa. Tuttavia, la regina assicurò a Ferdinando che non aveva dato ascolto alle lusinghe del re di Francia ma che gli era rimasta fedele. Il 22 ottobre Ferdinando la ammonì di ben guardarsi dal re 'Cristianissimo'²⁷.

Intanto cresceva il malumore dei transilvani, sempre più scontenti della dominazione asburgica, anche a causa delle malversazioni subite da parte dei mercenari del generale Castaldo, e avevano cominciato a mormorare contro lo stesso re dopo la perdita della città e della fortezza di Lippa (Lipova; Lippa)²⁸. Anzi, subito dopo la perdita di Lippa i signori transilvani dichiararono apertamente che non sarebbero stati tranquilli finché non li avesse governati un ungherese²⁹. Il generale Castaldo, dal canto suo, era pienamente consapevole del malumore che serpeggiava in Transilvania e del desiderio in parte nutrito dai locali di tornare sotto la sovranità della vedova di Giovanni Zápolya e del figlio Giovanni Sigismondo.

In queste circostanze, Ferdinando dovette acconsentire che i transilvani pagassero nuovamente il tributo alla Porta: l'ex borgomastro di Szeben (Sibiu; Hermannstadt) e tesoriere transilvano, Péter Haller, fu incaricato di provvedere alla stipula d'un accordo con la Porta attraverso la mediazione del voivoda valacco Mircea Ciobanul³⁰. Mircea aveva più volte sollecitato Haller a convincere i transilvani ad accettare la sottomissione al Turco, al quale proponeva di mandare dei commissari fidati per trattare il ripristino della sovranità ottomana in Transilvania. Una lettera anonima dello stesso tenore, probabilmente redatta

²⁶ Replica di Ferdinando I alla risposta di Máté Loboczký (originale), Vienna, agosto 1552, ivi, n. 279, pp. 477–8.

²⁷ Ferdinando I a Isabella Jagellone, s.l., 22/10/1552, ivi, n. 312, p. 488. Cfr. a questo proposito la lettera dell'ambasciatore francese a Isabella, in Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinands des Ersten* cit., n. XV, 1553, p. 612. Cfr. anche Huber, *Die Verhandlungen Ferdinands I. mit Isabella von Siebenbürgen* cit., p. 17; Veress, *Isabella királyné* cit., p. 18.

²⁸ G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 19/8/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 245, p. 284. Il castello e la città di Lippa erano stati evacuati dal maestro di campo spagnolo Bernardo Villeda de Aldana prima dell'arrivo delle truppe ottomane di Kasim pascià. Cfr. in proposito G. Nemeth – A. Papo, *Il caso 'Bernardo de Aldana': l'abbandono di Lippa/Lipova e le sue conseguenze. 1552–1556*, in «Crisia», XLIII, 2013, pp. 85–99.

²⁹ G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 22/9/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 288, p. 481.

³⁰ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 19/8/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 244, p. 284. Si tratta di Mircea V Ciobanul che governò il Principato di Valacchia dal 1545 al 1552 (I regno), dal 1553 al 1554 (II regno) e dal 1558 al 1559 (III regno).

dallo stesso voivoda valacco, era stata inviata a Haller si presume dal *çavuş* Alı³¹. Insomma, gli editti di Solimano come pure le sollecitazioni di Mircea e dei sangiacchi turchi chiedevano agli Ordini di richiamare in Transilvania il principe Giovanni Sigismondo e di eleggere un nuovo voivoda, ma anche di cacciare le truppe tedesche dalla Transilvania³².

Era nel frattempo corsa voce – e la notizia era giunta alle orecchie di Castaldo – dei frequenti incontri tra Ferenc Kendy, uno dei notabili più in vista della Transilvania, e Péter Petrovics di Svaklin, già *főispán*³³ di Temes e fidato consigliere della regina Isabella, tenutisi nel castello di quest'ultimo ai confini con la Polonia, dov'era stato esiliato in attesa d'insediarsi a Munkács; si diceva altresì che i due si fossero già accordati radunando gente con cui entrare in Transilvania per conto della regina stessa. Dopo la morte di frate György Martinuzzi, Kendy – scrive Centorio – era diventato molto potente e desideroso peraltro di vendicare la morte del cardinale; stava perciò tramando di farlo, anche con l'aiuto del voivoda di Moldavia, Ștefan Rareș, il quale, non avendo ancora licenziato il suo esercito, si teneva allertato e pronto “con tutte l'altre genti in ordine per dare dentro quelle di Ferdinando, e tagliarle tutte a pezzi nella propria campagna, ove il Castaldo con esse si trovava alloggiato”. Nononché, il voivoda Ștefan Rareș fu assassinato in una congiura ordita da un suo boiario, grande amico del principe che gli sarebbe succeduto sul trono³⁴. A ogni modo, secondo Centorio, l'uccisione di Ștefan Rareș bloccò sul nascere la congiura ordita contro il generale Castaldo e le truppe asburgiche che avrebbe anche dovuto riportare sul trono transilvano la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo con l'aiuto appunto del voivoda moldavo³⁵.

La figura di Ferenc Kendy era purtuttavia ambigua. Infatti, ancor prima che i turchi attaccassero Eger (settembre–ottobre 1552), Ferenc Kendy aveva subdolamente proposto a Castaldo di stipulare col Turco una finta dedizione della Transilvania all'Impero Ottomano in nome delle tre nazioni transilvane (nobili magiari, sassoni e secleri), in modo da prender tempo in attesa dell'arrivo di rinforzi regi: “quamvis dixerit ad fingendam deditionem, ut isto modo remorentur, donec adveniat subsidium maiestatis vestrae, tamen ex aliis indiciis satis compertum esse, ut cum effectu deditionem faciat”. Riteniamo che questa sia stata una mossa astuta di Kendy e dei transilvani per liberarsi dei tedeschi; peraltro i transilvani non avevano alcuna intenzione d'infastidire i turchi, a meno che non fossero stati da loro

³¹ Mircea Ciobanul a P. Haller, 31/8/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 276, p. 474.

³² G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 21/9/1552, *ÖStA HHStA Hungarica 1552*, fasc. 67 (MNL OL W664, cc. 42r–43r).

³³ *Főispán* (ungh.) = governatore.

³⁴ F.A. Centorio degli Ortensii, *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria* [in seguito: *Commentarii*], Vinegia 1566, pp. 214–8.

³⁵ Cfr. ivi, pp. 217–8. Castaldo e Báthori furono informati il 19 settembre da alcuni boiari che il voivoda moldavo era stato ucciso per la sua crudeltà che metteva a repentaglio la vita di tutti i suoi sudditi. I boiari avevano scelto come nuovo voivoda Alexandru Lăpușneanu, il quale dichiarò la propria fedeltà a Castaldo e a Báthori. I boiari a G.B. Castaldo e A. Báthori, 19/9/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 285, p. 480. Castaldo ne era già al corrente, avendone comunicato la notizia al re già l'11 settembre precedente. Cfr. ivi, n. 282, p. 479 (dal campo di Szászsebes).

attaccati. Erano altresì consapevoli dell'impotenza delle loro forze e di quelle regie nel contrastare un esercito osmanico. Castaldo ovviamente rifiutò la proposta di Kendy. Era invece preoccupato per esser stato informato dalle spie dell'incontro avvenuto a Lipa tra il secondo visir Kara Ahmed e Kasim pascià, pronti, secondo lui, a invadere la Transilvania³⁶. Per di più era imminente il pericolo di un'invasione della Transilvania da parte dei due voivodi rumeni³⁷. Anche Castaldo era convinto dell'impossibilità di fermare i turchi e temeva che la Transilvania sarebbe caduta nelle loro mani qualora avesse attaccato l'esercito di Ahmed pascià. Le sue preoccupazioni si accrebbero allorché l'11 agosto era venuto a sapere che l'esercito ottomano, dopo la presa di Temesvár, si era diviso in due tronconi: uno si sarebbe diretto verso Várad, l'altro verso la Transilvania³⁸.

Nel frattempo, i nobili transilvani stavano trattando col *çavuş*³⁹ turco Ali la pace tra Ferdinando e la Porta tramite l'intermediazione del voivoda valacco Mircea e dello stesso Castaldo. Ferdinando avrebbe accettato la pace a condizione che gli fossero state restituite le fortezze di Veszprém, Drégely, Buják, Lipa, Temesvár e Szolnok: la pace sarebbe pertanto risultata non indecorosa e di lunga durata. Castaldo acconsentì che il *çavuş* trattasse la pace coi delegati di Ferdinando. Dopo il primo abboccamento, il *çavuş*, sentite le proposte dei delegati asburgici, assicurò che ne avrebbe parlato alla Porta e che avrebbe dato una risposta entro il 25 ottobre⁴⁰.

Anche il vicario di Gyulafehérvár, Ferenc Medgyesi, era dell'opinione che si potesse venire a un accordo col Turco per salvaguardare la pace in Transilvania:

Ego a puero hic versatus sum et noscam nostras conditiones, videbatur per necessarium maiestati vestrae sacratissimae illas significare propter astutiam thurcicae gentis, partim enim nos sumus avari, timendum est, ne corrumpantur largitionibus et promissis, partim sumus timidi, timendum est, ne terreamur minis, partim vero infecti aliena religione, timendum est, ne illi inducantur indulgentiis⁴¹.

³⁶ G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 31/8/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 272, pp. 290–1. Kara Ahmed, albanese d'origine, sarà gran visir dell'Impero Ottomano dal 6 ottobre 1553 al 29 settembre 1555.

³⁷ Id. a Massimiliano d'Asburgo, Segesvár, 29/7/1552, in *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. I: *Acte și scrisori (1527–1572)*, a cura di A. Veress, București, 1929, p. 96.

³⁸ Id. a Id., campo di Szászsebes, 11/8/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 236, p. 282.

³⁹ Corriere in turco ottomano. Il *çavuş* arrivò a Szeben con un salvacondotto il 16 o 17 settembre insieme col *bey* Kivan, dopo essersi consultato col voivoda valacco. Anche Péter Haller partecipò all'incontro in qualità d'interprete. P. Haller a G.B. Castaldo, Szeben, 15/9/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 284, p. 480. Haller riuscì ad accordarsi coi due messaggeri turchi perché fosse evitata l'occupazione dell'Ungheria Superiore, rinviando a una sua consultazione col sovrano il pagamento del tributo anche di questa provincia. Id. a Ferdinando I, 22/9/1552, *ivi*, n. 286, p. 480.

⁴⁰ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 225–6.

⁴¹ F. Medgyesi a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 2/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 295, p. 483.

Ferdinando era disponibile alla pace e anche a pagare il tributo purché la Transilvania fosse rimasta sotto la sovranità asburgica; i regnicoli invece erano disponibili a corrispondere il tributo ma anche a sottomettersi al figlio dello Zápolya, se così facendo avessero riacquisito la pace: Castaldo invano cercò di dissuaderli⁴². La Porta, per contro, era disponibile a trattare la pace ma alla tassativa condizione che la Transilvania tornasse sotto la sovranità del figlio dello Zápolya o anche di qualche altro principe locale eletto dagli Ordini, fermo restando l'obbligo della corresponsione del tributo e, quel che più contava, l'impegno dei transilvani di cacciare i tedeschi dal paese. È chiaro che su questo punto Ferdinando e il sultano non si sarebbero mai messi d'accordo.

Castaldo convocò quindi una Dieta a Marosvásárhegy, allora Vásárhely (Tîrgu Mureș; Neumarkt am Muresch), per il 21 ottobre 1552 con all'ordine del giorno la tregua col Turco e il pagamento di 20.000 fiorini di tributo annuo. Castaldo era stato autorizzato dal re ad accondiscendere al pagamento del tributo in nome del sovrano oppure, se ciò non fosse stato possibile, in nome delle tre nazioni transilvane purché fosse stata garantita la fedeltà alla Casa d'Austria⁴³. La tregua avrebbe consentito a lui di consolidare le fortificazioni della Transilvania e al re di risolvere con maggior tranquillità i suoi problemi in Germania. Quindi andò ad alloggiare a Gyulafehérvár accompagnato da una guardia di 50 archibugieri spagnoli e da una compagnia di 200 aiducchi per la difesa sua personale e di quella città⁴⁴. Col trasferimento a Gyulafehérvár iniziava la marcia di ritorno del generale napoletano verso Vienna.

Alla Dieta di Marosvásárhely si presentò il *çavuş* turco che doveva mediare la pace tra Ferdinando e il sultano. Scrive Centorio che “in cambio di pace, e di tregua apportò tanto terrore, e spavento ne gli animi di tutti, che fu cosa incredibile”. Invece di accettare il tributo intimò a tutti in nome di Solimano che accogliessero il principe Giovanni Sigismondo e la madre Isabella Jagellone come legittimi sovrani e che cacciassero Castaldo dalla Transilvania e uccidessero tutte le genti stipendiate da Ferdinando; solo allora il sultano avrebbe accettato il tributo e li avrebbe degnati della sua grazia. Altrimenti

gli avrebbe fatto vedere quanto l'ira sua, et il suo potere fosse stato potente in vendicarsi contra di loro tutti, ponendo ogni cosa a ferro, a fuoco, et a sangue, e facendogli passare i cavalli sopra i loro stessi corpi, distruggeria quanto havessero [...]”⁴⁵.

Ciò detto, il *çavuş* consegnò ai convenuti un *firman*⁴⁶ del sultano indirizzato al voivoda András Báthori e a tutti i signori del regno e che era stato redatto, secondo il costume ‘turchesco’, in lettere d'oro su carta lucida come vetro, ma non in un buon latino. Il *firman*, datato Costantinopoli, 6 ottobre 1552, riportava un chiaro monito a espellere dal paese i soldati tedeschi che i signori di Transilvania avevano introdotto e che frate György

⁴² Memoriale di G.B. Castaldo per il re, 11/9/1552, ivi, n. 283, pp. 479–80. Cfr. anche Centorio, *Commentarii* cit., pp. 239–41.

⁴³ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Ebersdorf, 18/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 307, p. 487.

⁴⁴ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 228.

⁴⁵ Ivi, p. 234.

⁴⁶ Editto del sultano.

Martinuzzi non era riuscito a cacciare essendo stato crudelmente assassinato prima che avesse potuto farlo. Se avessero obbedito a quest'ordine, loro, i turchi, li avrebbero perdonati di quella colpa e avrebbero restaurato in Transilvania quel clima di pace e libertà che c'era stato all'epoca del fedele re Giovanni. Avevano voluto premiare la lealtà dello Zápolya proteggendolo dalle molestie esterne e assicurandogli la successione del figlioletto Giovanni Sigismondo. Ma dopo l'arrivo dei tedeschi le cose erano cambiate: era scoppiata la discordia tra loro e i transilvani, i quali avrebbero pertanto dovuto cacciare i tedeschi e richiamare nel paese il principe Giovanni Sigismondo e la madre Isabella precedendo il loro arrivo con la nomina provvisoria d'un capitano generale, il quale avrebbe dovuto governare nell'interregno. Nel frattempo, i turchi avrebbero messo il loro innumerevole esercito a disposizione del principe, nonché per la liberazione del paese dai tedeschi. Il sultano aveva infatti ordinato ai giannizzeri, al *beylerbeyi* di Rumelia, al governatore di Buda, a tutti i sangiacchi, al *khan* tataro, ai voivodi moldavo e valacco di unire le proprie truppe di fanteria e cavalleria con quelle del secondo visir Kara Ahmed pascià, al quale i transilvani avrebbero dovuto prestare obbedienza. Se per contro non avessero ripristinato l'antica obbedienza e fedeltà al sultano, ne avrebbero pagato le conseguenze⁴⁷.

Castaldo, che si trovava a Gyulafehérvár, immediatamente informato del *firman* del sultano, si precipitò a Marosvásárhely. La sua presenza alla Dieta – scrive Centorio – raffreddò alquanto gli animi di quei signori che già davano per scontata l'accettazione della protezione del Turco e il ritorno di Giovanni Sigismondo inducendoli a rifletterci sopra prima di prendere la decisione finale. Castaldo arringò i nobili convenuti a Marosvásárhely facendo loro presente l'incomprensibilità dei loro timori e della loro soggezione al Turco:

[...] perché vi lasciate a guisa di donne, o di bambini atterrire? non siete voi huomini come essi, non avete voi la medesima gagliardia, robustezza, e vigore che han quegli? e che cosa hanno eglino più di voi? che habbate così repentinamente a dubitare, havendogli voi tante volte per il passato superati, e vinti, non portate, e maneggiate le medesime armi, e non cavalcate i somiglianti cavalli, con i quali a loro date non poco travaglio, c'hanno ben causa di temervi, e non voi per quelli isgomentarvi? Che vergogna sarebbe la vostra, e che vituperio estremo, che ritrovandovi voi vittoriosi, et havere tante volte scacciato il Turco da questo Regno, e rotto, per la bravaria d'una semplice lettera, gli haveste a concedere quello che con l'armi istesse non avete mai voluto? e darsi modo d'Agnelli al Lupo in preda? Non sarebbe egli in voi questo stimato a dishonore eterno? Il perché a noi tutti conveniene di fare un fermo pensiero, che prima, che venire a tanta indegnità, et a tanta calamità, per la Religione, per la nostra patria, figliuoli, fratelli, mogli, sorelle, e parenti isponere la propria vita, che rimanere vivendo scherno delle genti.

Castaldo continuò il discorso ammonendo i transilvani a diffidare del Turco, ch'era perfino "cru dele contro il proprio sangue" e quindi non poteva essere pietoso di quello

⁴⁷ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 235–7. La traduzione italiana ivi, pp. 237–9. Il monito del corriere turco si può leggere anche in una lettera di Kara Ahmed pascià alle tre nazioni transilvane, campo di Eger, (?) 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták*, a cura di S. Barabás, parte VI, «Történelmi Társ», 1892, n. 337, p. 652. Copie della lettera furono spedite singolarmente ai principali notabili transilvani.

altrui. Il Turco contava di vincere seminando discordia tra loro e i tedeschi: non bisognava offrirgli questa opportunità, non bisognava credere alle sue promesse di pacificazione, ma confidare negli aiuti di re Ferdinando, grazie al quale erano già state espugnate Gyulafehérvár, Enyed (Aiud; Strassburg), Lippa ed era stato tolto l'assedio dei turchi da Temesvár (in realtà Lippa e Temesvár erano tornate ai turchi). Bisognava dare prova di forza e fermezza, far capire al Turco che non avevano a "trattare la guerra con effeminate genti", ma con uomini valorosi, "che essendo ingiustamente offesi, ritenendosi de gli havuti oltraggi, corrono dalla pace alla guerra". Il discorso di Castaldo colse nel segno: i signori transilvani mandarono a dire alla Porta che avrebbero opposto una strenua resistenza qualora gli ottomani fossero entrati in Transilvania. Il *çavuş* accettò il tributo ordinario di 20.000 scudi e se ne tornò a Costantinopoli via Belgrado liberando il paese – scrive Centorio – da una grande paura⁴⁸.

Dal canto suo, la regina Isabella, delusa per le mancate promesse di Ferdinando, era sempre più propensa a rientrare in Transilvania, appoggiata com'era da Petrovics, da Kendy e da altri importanti signori, che agivano dietro le quinte. "Nunc demum experimus, quam vana fuerit nostra de maiestate vestra sacratissima persuasio ex literis et promissis concepta", scrisse a Ferdinando dalla corte di Varsavia, dov'era tornata perché lì avrebbe potuto soddisfare i suoi bisogni⁴⁹. Ora godeva anche dell'appoggio dei secleri. In novembre corse voce che Giovanni Sigismondo fosse già ai confini della Transilvania con 200 cavalieri: era indubitabile che volesse entrarvi con l'appoggio del re di Polonia, del voivoda di Moldavia e dei turchi:

Moldavus autem ipsi siculo dixerat, se ex literis regis Poloniae certioratum esse, quod filius regis Ioannis penes se erat, et illum ad confinia ducentis equitibus praefecisse ita, quod ex omnibus signis, quae a totis partibus oriuntur, satis clare suspicari potest, quod auxilio et favore regis Poloniae, vaivodae Moldaviensis, turcarum ac partium [...] ipsum filium Ioannis regis in regno reducere velint⁵⁰.

Dal canto suo Ferdinando, deciso a ostacolare l'amicizia tra la regina Isabella e il re di Francia, si rivolse al fratello Carlo pregandolo di scrivere alla regina che rispettasse il trattato stipulato con lui e a sua madre Bona Sforza e al re di Polonia, suo figlio, che tenessero in guardia Isabella dalle lusinghe del re di Francia⁵¹. Per contro, l'imperatore ammonì il fratello a non crearsi altri problemi con Isabella, perché i francesi "avrebbero portato a termine ciò che avevano cominciato". Ferdinando doveva invece continuare le trattative con la Porta fino al raggiungimento dell'obiettivo⁵².

⁴⁸ Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 239–42.

⁴⁹ Isabella Jagellone a Ferdinando I, Varsavia, 1/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 293, p. 483.

⁵⁰ G.B. Castaldo a Ferdinando I, s.l., 26/11/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 334, p. 651.

⁵¹ Id. a Carlo V, Graz, 10/12/1552, in *Magyar történelmi okmánytár, a Brüsszeli Országos Levéltárból és a Burgundi Könyvtárból*, a cura di M. Hatvani, vol. II: 1538–1553, Pest, 1858 (*MHH, Diplomataria* II), n. 252, pp. 357–9.

⁵² Carlo V a Ferdinando I, Thionville, 12/1/1553, ivi, n. 256, pp. 363–4.

Il re di Francia, invece, intendeva sollecitare il sultano tramite il suo ambasciatore residente presso la Porta a favorire il rientro della regina e di suo figlio in Transilvania⁵³. Pertanto, rinnovò alla regina il suo appoggio in memoria dell'antica amicizia col re Giovanni, suo marito, e in osservanza della consuetudine secondo cui i suoi predecessori avevano sempre sostenuto i principi "affliges et offencenz". Anche lei e suo figlio erano meritevoli del suo appoggio in nome della loro reciproca amicizia⁵⁴.

Intanto, stava crescendo in Transilvania la consistenza del partito favorevole al ritorno di Giovanni Sigismondo: nel mese di novembre – scrisse Castaldo al re – non c'era nessuno che non parteggiasse per il figlio dello Zápolya⁵⁵. Ciononostante, ancora nel corso dell'autunno del 1552, la regina Isabella si dimostrava fedele a Ferdinando, confidando nella risoluzione definitiva del suo contenzioso col re dei Romani.

Col nuovo anno, però, le cose cambiarono, nonostante che il 6 gennaio 1553 venisse redatto a Graz il diploma con la promessa di pagamento a Isabellada parte delle città slesiane della somma di 106.000 fiorini che le era dovuta. Ferdinando le promise che le avrebbe inviato altri commissari per continuare le trattative; Isabella rispose che aveva risolto ogni problema coi commissari precedenti, Redern e Kindler⁵⁶; anzi, s'era già accordata col giovane marchese di Brandeburgo Giorgio Federico, il quale le aveva ceduto entrambi i ducati di Oppeln e Ratibor (la consegna di Ratibor era stata fissata per il 5 aprile 1553)⁵⁷. Il generale Castaldo si accorse però che la regina manifestava ormai sempre più apertamente la sua intenzione di ritornare in Transilvania e ne informò segretamente il borgomastro e il giudice di Szeben⁵⁸. Ormai si dava per certo l'arrivo del principe Giovanni Sigismondo insieme con Petrovics, mentre la regina sarebbe rimasta in attesa in un castello ai confini della Polonia; anche il voivoda moldavo stava preparando le sue truppe, che si sarebbero dovute unire con un non trascurabile esercito polacco⁵⁹. La regina si era anche incontrata con Ferenc Kendy e con Petrovics decidendo di mandare un ambasciatore alla Porta a chiedere l'aiuto necessario per rimettere il figlio sul trono ed eliminare i soldati tedeschi⁶⁰.

Isabella cominciava quindi a sentirsi disobbligata a rispettare gli impegni da lei sottoscritti, seppur ufficialmente presi. Era quindi giunto il momento di riprendersi il regno perduto per insediarsi il figlio Giovanni Sigismondo, magari con l'aiuto del voivoda di

⁵³ Il re di Francia, Enrico II, a P. Petrovics, Compiegne, 20/12/1552, ivi, n. 253, pp. 359–60.

⁵⁴ Id. a Isabella Jagellone, Compiegne, 25/12/1552, ivi, n. 254, pp. 360–1.

⁵⁵ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 20/11/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 331, p. 492.

⁵⁶ Isabella Jagellone a Ferdinando I, Krzepice, 17/12/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 358, p. 657.

⁵⁷ Cfr. Veress, *Isabella királyné* cit., p. 19. Il 18 febbraio 1553 Ferdinando assicurò alla regina che avrebbe quanto prima riacquisito il castello di Ratibor per consegnarglielo prima possibile previo accordo con gli Ordini slesiani. Ferdinando I a Isabella Jagellone (risposta alla sua lettera del 30/1/1553), Graz, 18/2/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 415, pp. 672–3. Sulla data della consegna di Ratibor: Ferdinando I a Isabella Jagellone, Graz, 16/3/1553, ivi, n. 446, p. 679 (minuta).

⁵⁸ G.B. Castaldo a Ferdinando I (da un'informazione di Miklós Kornis), Gyulafehérvár, 22/12/1552, ivi, n. 364, p. 658.

⁵⁹ Id. a Id., Gyulafehérvár, 25/12/1552, ivi, n. 366, p. 660.

⁶⁰ Id. a Id., Gyulafehérvár, 3/1/1553, ivi, n. 377, pp. 662–3.

Valacchia Mircea, che le aveva offerto il suo pieno appoggio. A tale scopo, si rivolse segretamente al sultano chiedendogli di facilitarle il ritorno in Transilvania in nome della vecchia amicizia e affezione che il re Giovanni gli aveva a suo tempo corrisposto e della lealtà che lei aveva mantenuto nei suoi riguardi anche dopo la morte del marito; lo facesse almeno – era la sua preghiera – per il figlio, “ilquale [*sic*] ritrovandosi fanciullo, orfano, e cacciato di casa sua, ella metteva nelle sue braccia, sapendo che dal cortese suo animo, non poteva sperare se non effetto, e rimedio degno della sua magnanimità, e grandezza [...]”. Da Ferdinando invece la regina non poteva aspettarsi altro che una guerra continua. La supplica di Isabella colse nel segno: le sue accorate parole – scrive Centorio – piegarono l’animo di Solimano, il quale, ai primi di marzo, avrebbe comandato anche al voivoda di Moldavia, Ștefan VI Rareș (1551–52), di prestare aiuto alla regina qualora gli fosse stato richiesto. Impose un ordine simile anche al governatore di Buda⁶¹.

Non essendo certo della fedeltà di Ferenc Kendy, Castaldo propose al re di attirarlo a Vienna con qualche pretesto (a esempio, la promessa di conferirgli l’incarico di voivoda) per poi arrestarlo, dato che era sempre più probabile il suo coinvolgimento nella congiura, cui ormai apertamente partecipavano gli abitanti di Brassó (Brașov; Kronstadt). Anche Petrovics si sarebbe potuto arrestare appena rientrato dalla Polonia⁶². Kendy si difese dichiarandosi fedele al sovrano come lo era sempre stato. Ferdinando finalmente capì che gli strumenti migliori per metter fine a tutte le macchinazioni contro di lui sarebbero stati l’appagamento delle esigenze della regina Isabella e il ritiro dell’esercito di Castaldo dalla Transilvania⁶³. Il re aveva accettato le osservazioni e i consigli del milanese Francesco degli Stroppati, uno dei segretari del generale Castaldo, secondo il quale, vista la caparbia intenzione dei turchi a rimettere sul trono il principe Giovanni Sigismondo e di occupare la Transilvania se ciò non fosse stato possibile, forse sarebbe stato più opportuno restituire la Transilvania alla regina Isabella e al figlio in modo da tenerseli amici oltreché sudditi⁶⁴.

Correva voce che Petrovics fosse atteso per il 6 gennaio del nuovo anno a Munkács, da dove si sarebbe diretto in Transilvania insieme con Ferenc Kendy⁶⁵. Gli stessi fratelli Kendy, Ferenc e János, informarono Castaldo che il principe sarebbe sceso in Transilvania a metà gennaio insieme col voivoda di Moldavia, con l’esercito polacco e con le truppe di Kasim pascià⁶⁶. I primi di febbraio Ferenc Kendy scrisse a Báthori una lettera in ungherese che Castaldo tradusse per il re in latino:

⁶¹ Centorio, *Commentarii* cit., p. 214. Era allora governatore di Buda Khadim Alì pascià (Khadim = Eunuco). Già pascià di Bosnia, Khadim Alì fu governatore del pascialato (*eyalet*) di Buda dal 16 o 22 maggio 1551 alla fine di febbraio del 1553 e, una seconda volta dal 22/23 febbraio 1556 fino all’inizio di febbraio del 1557.

⁶² Id. a Id., Gyulafehérvár, 4/1/1553, ivi, n. 378, p. 663.

⁶³ Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 10/1/1553, ivi, n. 385, p. 664; Id. a Id., Graz, 19/1/1553, ivi, n. 394, p. 666. Di conseguenza sollecitò Castaldo ad attivarsi in questo senso.

⁶⁴ F. degli Stroppati a T. Nádasdy (?), dicembre 1552, ivi, n. 372, p. 661.

⁶⁵ G.B. Castaldo a Ferdinando I Gyulafehérvár, 26/12/1552, ivi, n. 368, p. 658.

⁶⁶ F. Kendy e J. Kendy a G.B. Castaldo, Szentiván, 4/2/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 401, pp. 367–8. Il giorno seguente, Castaldo avrebbe informato il re che la presunta invasione era rinviata alla primavera successiva e che avrebbe avuto l’appoggio perfino del re di Francia. G.B. Castaldo a Ferdinando I, Kolozsmonostor, 5/2/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 403, p. 668. Anche il rientro in Transilvania del principe fu posticipato

[...] famam hic certissimam habemus, Paulum Bakyt cubicularium domini Petri Petrovith iterum a Kassumbegh reversum esse per viam Varadiensem, et quod filius regis Ioannis mox Hungariam intrare debet, cui Beche, Bechkereke, Themesvar, Lippa et Solymos restituuntur. Mirabiles rumores habemus hic, etiam plebs tumulture incipit, dominatio vestra spectabilis et magnifica cogitet ad ista, et videat, quid sibi et mihi sit faciendum⁶⁷.

La regina, prevedendo quanto stava per succedere in Transilvania, era convinta che Ferdinando non avrebbe avuto la forza per difendere il paese, motivo per cui doveva cominciare a pensare per se stessa e per il proprio figlio.

A questo punto gli Ordini transilvani proclamarono l'*insurrectio*⁶⁸; si sparse la notizia che a metà gennaio 1553 Petrovics e il principe Giovanni Sigismondo sarebbero arrivati a Kolozsvár (Cluj; Klausenburg). Il re di Francia promise di dare in isposa al principe Giovanni Sigismondo una delle sue figlie e, nello stesso tempo, di convincere il sultano a restituire ai transilvani le fortezze di Lippa e Temesvár⁶⁹. C'era un gran fermento in Transilvania: a stento si riusciva a tenere a freno il popolo. Il 23 gennaio 1553 Tamás Varkocs comunicò a Ferdinando che la congiura organizzata per riportare Giovanni Sigismondo sul trono era senz'altro decollata: una sua spia aveva visto i due fratelli Bethlen e Kelemen Ártándy a Temesvár ospiti di Kasim pascià⁷⁰.

I principali notabili transilvani, che non tolleravano più i soprusi dei soldati spagnoli e tedeschi, avevano cominciato segretamente a mandare loro ambasciatori alla regina Isabella per trattarne il rientro in Transilvania. Venutone a conoscenza, Castaldo ne diede subito avviso a Ferdinando e mandò alla corte polacca il nipote Giovanni Alfonso, anche per spiare tra l'*entourage* della regina⁷¹; nello stesso tempo cercò di disturbare le manovre messe in atto per un suo ritorno. Ferdinando ci provò a trattenere la regina dalla sua parte mandandole lettere da Vienna con nuove offerte; cercò anche di coinvolgere Ferenc Kendy e Tamás Varkocs nella mediazione delle nuove trattative. Ma Varkocs e soprattutto Kendy facevano il doppio gioco: da un lato fingevano di favorire Ferdinando in quel negozio, dall'altro ne ostacolavano la realizzazione. Per di più il sultano aveva allertato il voivoda moldavo perché si tenesse pronto a entrare in Transilvania e Kasim pascià perché si desse da fare pure lui per rimettere sul trono il principe Giovanni Sigismondo⁷². Castaldo girò a Báthori, a Ferenc Kendy e a Haller la lettera con cui la regina aveva a suo tempo professato

a metà del periodo della Quaresima del 1553 (15 febbraio – 30 marzo 1553). G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyalu, 8/2/1553, ivi, n. 407, p. 670.

⁶⁷ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyalu, 7/2/1553, ivi, n. 404, p. 669.

⁶⁸ Mobilitazione dei transilvani per la difesa del paese.

⁶⁹ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 1/1/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 374, p. 662.

⁷⁰ T. Varkocs a Ferdinando I, Várad, 23/1/1553, ivi, n. 395, p. 667.

⁷¹ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyalu, 10/2/1553, ivi, n. 409, p. 671. Il generale aveva mandato il nipote in Polonia anche per ottenere un salvacondotto con cui poter far visita alla regina. Id. a Id., Deés (Dej; Deesch), 20/2/1553, ivi, n. 416, p. 673. Ferdinando gli rispose che non c'era bisogno d'un suo viaggio in Polonia, visto che ormai s'era già accordato con la regina. Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 15/3/1553, ivi, n. 445, p. 679.

⁷² Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 246–7.

la sua fedeltà a Ferdinando affinché non confidassero nel suo ritorno. Per contro, Petrovics cercava di ostacolare un eventuale viaggio di Castaldo alla corte di Isabella: furono mandati due ambasciatori da András Báthori di Somlyó a convincerlo che non desse ospitalità al generale asburgico nel suo castello, sito non molto lontano da Nagybánya; anzi gli offrono il servizio di 500 cavalieri casomai gli fossero tornati utili⁷³. Intanto Péter *deák*, il quale dopo la morte di Martinuzzi aveva distrutto il convento di Nagybánya dopo averne cacciato i monaci, ora aveva arrestato dei cittadini fedeli al re abbattendone le case e decapitando tre di loro; stava chiamando i contadini alle armi e aveva mandato un messaggio a Petrovics avvertendolo che era giunto il momento di portare a termine il loro progetto⁷⁴. Anche Mehmed Soqollu, *beylerbeyi* di Rumelia, e perfino i rasciani della Sirmia (Szerémség) sollecitarono Petrovics a riportare Giovanni Sigismondo in Transilvania. Quest'ultimi si riunirono in 10.000 per proteggere il ritorno del principe. I congiurati venivano aiutati anche dal pascià di Buda, dal sangiacco di Szeged e da Kasim pascià. Il sultano era altresì pronto a consegnare Lippa a Petrovics, se avesse sostenuto l'impresa⁷⁵. Il gran visir, Rustan pascià, assicurò all'ambasciatore polacco che avrebbero quanto prima rimesso Giovanni Sigismondo sul trono e incoronato con una corona fornita dal sultano. Anche il voivoda valacco ammonì la regina a tornare in Transilvania altrimenti i turchi avrebbero occupato sia la Transilvania che la Valacchia costringendone gli abitanti a islamizzarsi. La regina non sapeva quindi come barcamenarsi tra le offerte di Ferdinando e le sollecitazioni del gran visir e dei cospiratori transilvani: ne chiese pertanto consiglio allo stesso Ferdinando⁷⁶. A ogni modo, Costantinopoli lasciava libertà ai transilvani di scegliersi un principe che fosse di loro gradimento in base alle loro leggi e consuetudini; il punto fermo su cui la Porta non transigeva era l'obbligo della corresponsione del tributo annuo, pena la riduzione in schiavitù delle donne e dei bambini⁷⁷. In risposta a ciò, Ferdinando consigliò d'inviare in ambasceria sul Bosforo István Budai, già proposto per questa missione da Haller e da János Szalánczy, il quale avrebbe dovuto farsi confermare l'entità del tributo a suo tempo corrisposto da Isabella, da frate Giorgio e da Petrovics, nonché la restituzione di Lippa, Solymos, Temesvár, Lugos e Karánsebes o, se ciò non fosse stato possibile, quella di Lippa, Solymos e del territorio compreso tra Lippa e la Transilvania. L'ambasciatore avrebbe inoltre dovuto ribadire il fatto che l'occupazione asburgica della Transilvania non era stata un arbitrio ma la conseguenza d'un trattato stipulato con la regina Isabella⁷⁸, anzi ancor prima con lo stesso re Giovanni⁷⁹.

⁷³ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Deés, 26/2/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 419, p. 674.

⁷⁴ Id. a Id., Deés, 1/3/1553, ivi, n. 424, p. 675.

⁷⁵ T. Varkocs a Ferdinando I, Váradi, 5/3/1553, ivi, n. 430, p. 676.

⁷⁶ Fr. Redem a Ferdinando I, Krzepice, 6/3/1553, ivi, n. 431, p. 676. Cfr. anche G.B. Castaldo a Ferdinando I, Udvarhely, 7/3/1553, n. 435, p. 677.

⁷⁷ P. Haller invia a G.B. Castaldo due lettere del sultano e una di Rustan pascià nella traduzione di Şevan *ağa*, s.l., 10/3/1553, ivi, n. 440, p. 678. Anche il voivoda moldavo sollecitava il rientro di Giovanni Sigismondo. P. Haller a G.B. Castaldo, Szeben, 14/3/1553, ivi, n. 443, p. 678.

⁷⁸ Ferdinando I ad A. Báthori e a P. Haller, s.l., 14/3/1553, ivi, n. 444, pp. 678–9

⁷⁹ Qui si allude al trattato di Váradi del 1538: cfr. in merito Papo – Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi* cit., pp. 42–8.

La corte di Isabella era continuamente frequentata da autorevoli personaggi ungheresi e transilvani che dovevano convincerla di riportare suo figlio in Transilvania con l'aiuto del voivoda moldavo, del Turco e del re di Francia⁸⁰. Isabella si teneva altresì in contatto con la Porta tramite suoi ambasciatori⁸¹. Intanto 4.000 suoi partigiani stavano dirigendosi al confine per accoglierla; al suo fianco c'erano anche i voivodi rumeni e i tatarì; pure il re polacco promise il proprio aiuto⁸². Per contro, Ferdinando ordinò al suo commissario Redern di fermare la cospirazione e di comunicare alla Porta che la regina non aveva più intenzione di ritornare in Transilvania dopo che egli (Ferdinando) aveva mantenuto tutte le promesse fatte a suo tempo⁸³. Intanto, i cospiratori, accampati non molto lontano da Várad, erano pronti a sottomettersi al Turco. Il nuovo pascià di Buda Tujgon rassicurò la regina che il sultano le avrebbe restituito la Transilvania se lei e Petrovics gli avessero rinnovato la loro fedeltà. Egli dal canto suo avrebbe ostacolato con tutte le sue forze le trattative di pace intavolate tra Ferdinando e la Porta⁸⁴.

Il 20 marzo, Ferdinando nominò al posto del dimissionario Báthori e dopo la rinuncia di Nádasdy due nuovi voivodi per la Transilvania: István Dobó, il difensore di Eger, e Ferenc Kendy; quest'ultimo era in effetti il capo del partito nazionale, ovverosia il maggiore sostenitore di Giovanni Sigismondo. Non potendo in quanto voivoda comprometersi più che tanto con gl'insorti, Ferenc Kendy lasciò la guida del partito nazionale al fratello minore Antal, a Patócsy, al nuovo vescovo di Transilvania Pál Bornemissza, a Gergely Bethlen e ad altri notabili. Si cercò di allargare la diffusione del malcontento anche nelle contee di Bihar, Zaránd, Békés, Szatmár, Ugocsa e Borsod. Il più attivo tra i ribelli era Kelemen Ártándy, il quale convocò nel suo castello di Nagy-Kerek, a poche miglia da Várad, una Dieta parziale degli Ordini dell'Oltretibisco, cui concorsero molti signori coi loro cavalieri (50–60 uomini a testa). Invano, Varkocs, prefetto di Várad, tentò di farlo arrestare. I ribelli invece confidavano nell'aiuto del governatore di Buda Tujgon e soprattutto in quello del vecchio Péter Petrovics. Quando giunse la notizia dell'imminente arrivo di Petrovics, partito il 29 giugno da Munkács (Veress), Ártándy gli andò incontro con 300 cavalieri, i quali si diedero vergognosamente alla fuga allorché si scontrarono con le truppe molto più numerose di György Báthori, ch'erano state mandate dal nuovo vescovo di Várad, Mátyás Zabergeyi (Zaberminus), cui era stato impedito di prendere possesso della sua nuova sede episcopale da una rivolta contadina. I fuggitivi vennero inseguiti disordinatamente dagli uomini di Báthori; Ártándy però invertì il senso di marcia e con 50 ussari scelti affrontò con successo la truppa di Bæathori conquistandone 3 insegne. Dopo la battaglia, Ártándy s'incontrò con Petrovics a Munkács (a Debrecen secondo Veress) e insieme, alla fine di luglio, si diressero prima a Debrecen, poi a Körös-Ladány dove aspettarono invano per un mese e mezzo le truppe del pascià di Buda. Nel frattempo, Ferdinando aveva mandato una truppa a Várad sotto la guida di Ferenc Tahy; a Várad si concentrò anche l'esercito del pascià di Buda. A questo punto, Petrovics e i partigiani di Giovanni Sigismondo il 25 settembre si ritirarono a Nagy-Kereki, da dove, ritenendo questo castello

⁸⁰ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Galgóc (oggi Hlohovec, in Slovacchia), 9/4/1553, *ivi*, n. 460, pp. 681–2.

⁸¹ L. Vas a T. Varkocs, Gyalu (Gilã; Julmarkt), 27/4/1553, *ivi*, n. 463, p. 682.

⁸² T. Varkocs a Ferdinando I, Várad, 29/4/1553, *ivi*, n. 464, p. 682.

⁸³ Ferdinando I a Fr. Redern, s.l., 29/4/1553, *ivi*, n. 465, p. 682.

⁸⁴ J. Paksy a Ferdinando I, Komárom, 18/4/1553, *ivi*, n. 467, p. 683.

poco sicuro e approfittando di due giorni di pioggia, il 26–27 settembre ripiegarono sull'attuale località di Török-Szentmiklós, dove non potevano essere raggiunti dalla truppa del re. Ártándy invece rimase a Kereki. Dopo una settimana fu però costretto a consegnare la rocca alle truppe regie sottomettendosi a Ferdinando: l'ex partigiano di Giovanni Sigismondo non solo ottenne clemenza ma anche la possibilità di concludere nel 1555 un ricco matrimonio con Mária, la figlia del proprietario terriero Márk Jaksics. Senonché, ottenuta la proprietà di Nagylak, Ártándy tornò a sostenere Giovanni Sigismondo. I nuovi capi del movimento sorto in favore dello Zápolya erano ora Tamás Varkocs e György Báthori, i suoi maggiori nemici del 1553. Ártándy, a cui Ferdinando aveva nel frattempo confiscato la proprietà di Nagylak, scomparve allora dalla scena politica: morirà attorno al 1576⁸⁵.

Ma con Petrovics a Munkács non c'era il principe Giovanni Sigismondo. Che cosa era successo?

Isabella si era fermata nel villaggio slesiano di Krzepice, dove accolse diverse ambascerie del commissario asburgico Friedrich Redern, che Ferdinando aveva incaricato di indagare presso la corte dell'ex regina sulla rivolta transilvana. Redern notò la presenza a Krzepice d'un pacco di lettere del sultano e del gran visir Rustan pascià⁸⁶ che contenevano l'invito del padiscià a ritornare in Transilvania, dove Giovanni Sigismondo sarebbe stato incoronato re d'Ungheria con una corona spedita dal sultano. Sembrò al commissario che la regina non avesse intenzione di farsi attrarre da queste lusinghe. Il 29 aprile Redern consegnò a Isabella una lettera di Ferdinando che gli rinnovava la proposta di fidanzamento del principe con l'arciduchessa Elena, già avanzata il precedente mese di dicembre tramite i suoi ambasciatori Siegmund von Herberstein e Johann Lang; gli allegò anche un ritratto della promessa sposa⁸⁷. Redern era già in partenza allorché arrivò un corriere da Sopron, dove il 9 aprile si era riunita la Dieta generale, con una nuova proposta di Ferdinando volta a convincere Isabella di proibire a Petrovics di cospirare coi transilvani contro di lui, altrimenti il re lo avrebbe dovuto trattare alla stregua d'un ribelle. La regina si sarebbe dovuta impegnare per iscritto con Ferdinando che, una volta soddisfatte le sue richieste e celebrato il fidanzamento del figlio, non sarebbe mai più rientrata in Transilvania. Questa dichiarazione sarebbe dovuta essere inviata in copia alla Porta per dimostrare l'accettazione da parte di Isabella dello *status quo*. Isabella non ravvisò la necessità di redigere una siffatta lettera – lei non aveva nulla a che fare con Petrovics – e soprattutto di inviarla alla Porta, perché c'era il rischio che i turchi – una volta venuti a conoscenza del fatto che Giovanni Sigismondo avrebbe rinunciato al suo principato – reagissero proprio occupando la Transilvania. Il primo luglio 1553 Friedrich Redern tornò a Krzepice insieme con Mathias

⁸⁵ Cfr. J. Karácsonyi, *Az utolsó Ártándy*, in «Tiszántúl», 12/6/1901 e Veress, *Isabella királyné* cit., pp. 21–3.

⁸⁶ Rustan (Rüstem) Opuković, di origini bosniache, fu gran visir dal 28 novembre 1544 al 6 ottobre 1553 (la prima volta) e dal 29 settembre 1555 al 10 luglio 1561 (la seconda).

⁸⁷ Cfr. Huber, *Die Verhandlungen Ferdinands I. mit Isabella von Siebenbürgen* cit., p. 22, nonché le istruzioni di Ferdinando I per S. von Herberstein e J. Lang, Graz, 21/12/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 363, p. 658. Il 17 febbraio precedente Ferdinando aveva lasciato al principe libertà di scelta tra Giovanna e qualche altra delle sue figlie più vicine a lui come età. Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 17/2/1553, ivi, n. 413, p. 672. La sostituzione di Giovanna con Elena sarà riproposta da Ferdinando il 2 aprile 1553. Id. a Isabella Jagellone, Graz, 2/4/1553, ivi, n. 458, p. 681.

Logau insistendo sulla stesura della lettera; la regina cercò di guadagnare tempo: s'impegnò a sottoscrivere solo un testo concordato col fratello Sigismondo Augusto. Il sovrano polacco, subito contattato dai due ambasciatori slesiani, si lavò le mani facendo sapere che non aveva alcun potere sul piccolo principe, il quale dopo tutto era solo un suo nipote. Isabella non si fece trovare a Krzepice al ritorno dei due commissari, ma li incontrò presso la fortezza di Olsztyn, dove il 18 luglio fu infine costretta a firmare la tanto discussa lettera per Ferdinando e per la Porta, ma respinse con forza la pretesa dei commissari di licenziare i suoi fidati servitori ungheresi. Mandò una copia della lettera a Petrovics che allora, come sappiamo, si trovava in Ungheria, scusandosi che la dichiarazione le era stata estorta con la forza. Lo pregò d'informare di ciò sia gli Ordini che il sultano⁸⁸.

Il generale Castaldo non era in grado di sedare il crescente malcontento della nobiltà e della popolazione; l'unica via d'uscita per lui fu quella di andarsene dalla Transilvania. Castaldo lasciò la Transilvania nel mese di marzo: il 17 marzo era a Rozgony, il 18 a Kassa, il 20 a Eperjes (oggi Prešov, in Slovacchia), il 9 aprile a Galgóc, il 13 aprile a Pozsony; sarebbe arrivato a Vienna alla fine di maggio. Si portò però dietro il sospetto che si fosse arricchito col tesoro di Martinuzzi⁸⁹.

Dopo la partenza di Castaldo dalla Transilvania, Ferdinando cercò di appoggiarsi ai signori locali per il governo del paese, e in particolare ai voivodi István Dobó e Ferenc Kendy. Antal Kendy divenne invece il capo dell'opposizione che si dava da fare per il rientro in Transilvania di Giovanni Sigismondo e della regina Isabella, di concerto con Petrovics e con l'appoggio della Porta. Anzi, nel 1554 Petrovics ricevette dalla Porta Lugos e Karánsebes, dove si trasferì e da dove poteva quindi meglio organizzare il rientro in Transilvania della regina e di suo figlio. Ciononostante, Isabella insisteva nel pretendere da Ferdinando l'adempimento dei suoi obblighi derivanti dal trattato di Gyulafehérvár. Il re dei Romani a questo punto si rese conto dell'inopportunità di conservare la Transilvania e cercò di concludere la tregua col Turco. Il Turco gli concesse sì la tregua (novembre 1555), ma continuò a fare il doppio gioco favorendo altresì il ritorno degli Zápolya con l'appoggio esterno dei voivodi di Moldavia e Valacchia. La Dieta di Torda del febbraio 1556 mandò ambasciatori in Polonia a richiedere ufficialmente il ritorno della regina Isabella e di suo figlio e chiese a István Dobó e al vescovo di Transilvania Pál Bornemissza di ritirarsi dai loro uffici in modo da evitare spargimento di sangue. Dobó oppose invece resistenza chiudendosi nel castello di Szamosújvár, il vescovo Bornemissza lasciò il paese. Ormai la maggioranza dei signori transilvani aveva aderito al partito della regina. Pertanto il 22 ottobre 1556 la regina Isabella e il figlio Giovanni Sigismondo rientrarono a Kolozsvár.

Abbreviazioni

MHH = Monumenta Hungariae Historica

ÖStA HHStA Hungarica = Österreichische Staatsarchiv Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Ungarische Akten

MNL OL = Magyar Nemzeti Levéltár, Országos Levéltár

⁸⁸ Cfr. Huber, *Die Verhandlungen Ferdinands I. mit Isabella von Siebenbürgen* cit., pp. 22–6; Veress, *Isabella királyné* cit., pp. 23–7.

⁸⁹ Cfr. Cfr. Papo – Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi* cit., pp. 299–300.